

LE VITE

Via Privata Don Bartolomeo Grazioli 45, IT 20161 Milan

Opening hours: Thursday-Saturday 3 - 6 pm or by appointment recommended
mail@levite.it

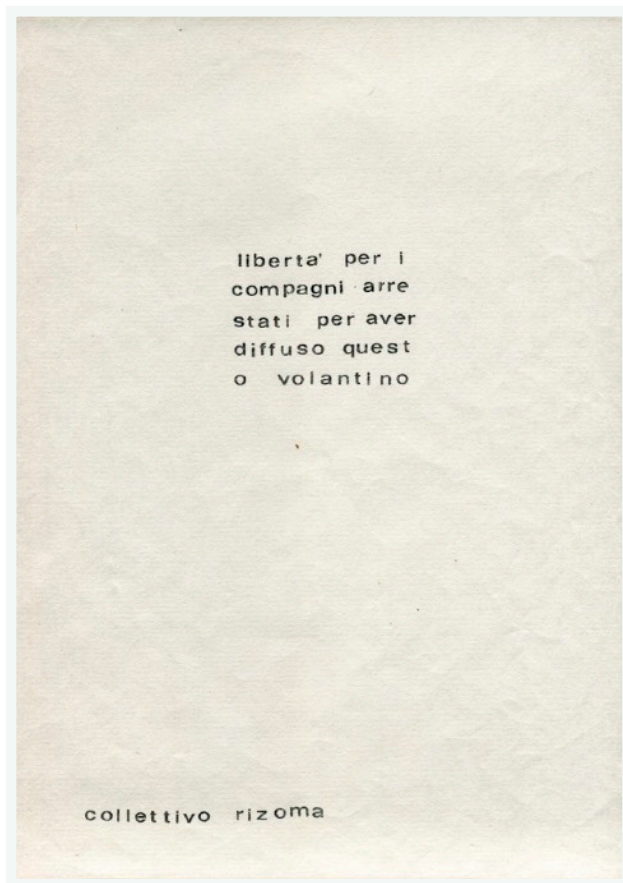
Pablo Echaurren

Questa non è una mostra

1 Maggio 2021

Roma 1977, la Democrazia Cristiana è ancora il primo partito italiano, nonostante l'ascesa del Partito Comunista, che con il 34% dei voti ha raggiunto un risultato storico, dovuto in parte alla capacità del Pci di raccogliere l'eredità delle proteste e delle spinte libertarie del '68, in parte alla crisi della Dc, colpita da scandali e divisioni interne. Il risultato delle elezioni avvenute un anno prima ha portato alla formazione di un governo monocolore, guidato da Giulio Andreotti (al suo terzo mandato), passato alla storia come il governo "della non sfiducia", perché basato sull'astensione del Pci¹.

Lo stesso anno Pablo Echaurren al tempo "Paino", e Maurizio Gabbianelli detto "Fanale", due giovani amici non ancora trentenni, distribuiscono per le vie della capitale un volantino stampato sul quale è scritto "libertà per i compagni arrestati per aver diffuso questo volantino" firmandosi Collettivo Rizoma.



Echaurren all'epoca è parte della redazione di "Lotta Continua" dove realizza vignette ironiche attraversate da una vena malinconica e da una serena disperazione. Raffigurano per lo più dei lucertoloni, esseri dalle sembianze mostruose ma pacifiche, che sembra rappresentino un'anomalia nella gerarchia evolutiva della specie, motivo per cui soffrono. Soffrono poiché insicuri, titubanti della loro stessa natura perché non presi in considerazione dalla teoria evoluzionistica di Darwin.

In questo periodo nasce anche uno degli stilemi più conosciuti della produzione di Echaurren, "i quadratini", divenuti celebri grazie alla visibilità datagli dalla casa editrice Savelli che li mette in copertina per numerose delle loro pubblicazioni più iconiche.

È ormai noto ai più il ruolo centrale che Pablo ebbe nell'esperienza estetica della controcultura del '77 e di quelli che sono stati i tanto discussi "indiani metropolitani".

Tuttavia pare che dopo cinquant'anni da quell'esperienza non tutti gli aspetti siano stati ancora esposti alla chiara luce del sole e che nelle tante analisi uscite postume sull'argomento venga tutto adombrato da categorizzazioni che la collocano esclusivamente nell'abito dell'impegno politico e dell'attivismo, semplificandone la pratica.

Purtroppo a fronte di queste stilizzazioni quello che viene più sacrificato è quell'assottigliamento tra attività artistica e vita che un percorso del genere ha significato, e ciò che in realtà è un'impermeabilità della materia umana alla Storia viene trasformato nella sostanza più solubile ad essa.

Queste considerazioni sono legittime, ed è fuor di dubbio che questi fatti siano frutto di una militanza, ma provare a

sforzarsi di guardare le cose da un ulteriore punto di vista farebbe emergere degli aspetti che possono aiutare ad orientarsi tra i diversi tentativi di riscoperte ideologiche a cui siamo partecipi.

Concentrarsi quindi su questo volantino può essere utile.

Al suo interno è riassunta gran parte di quell'esperienza linguistica ma soprattutto un monito che risulta necessario mettere nero su bianco quest'oggi.

L'esperienza del '77 è segnata dal recupero delle avanguardie novecentesche e affonda le sue radici in azioni dalla manipolazione eversiva, il détournement, il non-sense, il collage, i calembour, lo happening, per arrivare a una trasformazione dei linguaggi dominanti, ritenuta inscindibile dall'azione socio-politica.

¹ Raffaella Perna, *Pablo Echaurren. Il movimento del '77 e gli indiani metropolitani*, Postmedia Books, Milano 2016

Pratiche che fanno saltare l'egemonia del Significato, introducono il delirio nell'ordine della comunicazione, fanno parlare il desiderio, la rabbia, la follia, l'impazienza e il rifiuto. Questa forma di linguaggio fu l'unica adeguata a una pratica complessiva che fa saltare la dittatura del Politico, che introduce nel comportamento l'appropriazione, il rifiuto del lavoro, la collettivizzazione.

Ma ciò che Calvesi ed Eco hanno precocemente notato nel 1978 e che il primo ha definito nel suo *Avanguardia di massa* come una "massificazione dell'avanguardia" può dare adito a chiarimenti ulteriori.

"La pratica della manipolazione eversiva dei linguaggi e dei comportamenti aveva abbandonato le edizioni numerate, le gallerie d'arte, le cineteche e si era fatta strada attraverso la musica dei Beatles, le immagini psichedeliche di *Yellow Submarine*, le canzoni di Jannacci, i dialoghi di Cochi e Renato: John Cage e Stockhausen erano filtrati attraverso la fusione di rock e musica indiana, i muri della città assomigliavano sempre più a un quadro di Twombly"².

"Mentre l'arte stava diventando un genere di largo consumo, la protesta giovanile si intrecciava con il bisogno di una creatività diffusa a livello basso, i modelli delle avanguardie venivano assunti come modelli esistenziali nella direzione di un annullamento dell'opera nel vivere quotidiano"³.

Sono parole che stimolano ad interrogare il rapporto tra essere e appartenere, per chiarire la natura ontologica di quei fatti. I tumulti del '77 sono la conseguenza di una coscienza dell'essere, allargata, massificata, che evolve in un'appartenenza, un'estesa appartenenza.

Ma un'appartenenza a che cosa?

Qui entriamo nel nocciolo della questione, in un terreno scivoloso ma che può portare ad un esito inatteso.

Un'avanguardia di massa, come è stata definita proprio per la sua portata, può avere luogo solo se fondata su un'appartenenza che non prevede delle caratteristiche umane particolari. Che non seleziona i propri componenti sulla base di sovrastrutture dell'essere, su quel qualcosa che l'individuo dovrebbe avere o dimostrare. Non pretende e non cerca qualifiche ulteriori rispetto a quelle che già ha di per sé.

Fu un'esperienza collettiva edificata sul bisogno di uscire dai giochi di ruolo, dall'idea dei partiti, dalla sindrome dei rappresentanti e dalla gerarchia indotta dalla professionalizzazione.

L'esistenza assunse valori irripetibili prendendo il sopravvento su ogni cosa, tanto da sentire stretta qualunque forma di appartenenza se non a quella del genere umano (o ancor meglio quella del vivente), all'essere in quanto tale. Questo portò a scontrarsi con qualsiasi sua rappresentazione e negare qualsiasi sottoinsieme. Eloquente a riguardo è il modo in cui gli indiani metropolitani sul primo numero di "Oask!", il loro giornale auto-prodotto, si vollero presentare al pubblico definendosi in dis/aggregazione, negando la natura associativa e assembleare del gruppo e la sua possibile identificazione in un movimento. L'impulso collettivo scaturì dunque da un bisogno di "irrappresentabilità" e "irriducibilità" ed il volantino qua riprodotto, come molte delle scritte e degli slogan poetici che spontaneamente comparvero in quel periodo, ne è la prova.

Tralasciare questa esortazione e non comprenderla significa togliergli la loro ragion d'essere.

Lo confermano le parole dello stesso Pablo che commentando il suddetto volantino dice "ovvio che se lo stavamo distribuendo non eravamo stati arrestati, era una presa per i fondelli della retorica del movimento, un'evidente provocazione contro la banalità dei rituali della sinistra. Del linguaggio ormai svuotato di significato".

Questo è il monito, e pare sia impellente ricordarlo alla luce di fatti che sembrano non tenere in considerazione l'azione deformante che l'istituzione apporta a qualsiasi esistenza che entri nella sua sfera.

Nel tentativo di dare voce ad un presunto "esterno" portandolo all'"interno", l'azione di legittimarne l'esistenza risulta fallimentare poiché chiamandola a rappresentare se stessa tradisce la sua natura, trasformandosi in men che non si dica in qualcosa di diverso da sé.

Verrebbe quindi da dire usando la sintassi dello stesso artista, che qualsiasi rappresentazione di un presunto fuori all'interno di un sistema per così dire "culturale" è ovvio che non sia fuori, ma dentro.

Apprendo così un abisso profondo su ciò che l'aggettivo "culturale" identifica, tenendo presente che ciò che non ha voce è per natura irrappresentabile, ma soprattutto è ingovernabile ed iconoclasta in quanto anarchico - nel senso etimologico più alto e cioè che non fa riferimento ad un prototipo, ad un arché.

Potrebbe essere imprudente da affermare, ma ciò per cui quei giovani si batterono nega qualsiasi categoria del diritto e del politico richiedendoci oggi una ridefinizione stessa dell'idea di lotta. Andandoci cauti potremmo avanzare l'ipotesi che quest'ultimi avevano intuito che il diritto guadagnando terreno nella sfera della vita, stava andando a calcificare una coscienza collettiva dell'essere progressivamente sempre più qualificata, portando a nulla la considerazione nei confronti della sua forma in quanto tale non riuscendo più in fine ad ammetterne l'esistenza.

² Umberto Eco, "C'è un'altra lingua: l'italo indiano", L'Espresso, Roma 10 Aprile 1977

³ Maurizio Calvesi, *Avanguardia di massa: compaiono gli indiani metropolitani*, Feltrinelli, Milano 1978